

Viola. Poesie inedite di Davide Nota

domenica 01 marzo 2009

[di Gianluca Pulsoni / Davide Nota]

LA MORTE CORRE SUL PIXEL

L'immagine che non c'è, il taglio che si vede.

A Jonny C.

Con debito, da "ladro di stile";

Lo stato d'assedio, l'io. Una causa dell'altro, una rovina dell'altro. Ma non solo: temi come l'isolamento; la fuga; la resistenza sentimentale; la ricerca dell'origine e della visione vengono qui alla luce in un nuovo scenario, che tenta di brutalizzare i possibili filtri della post-modernità, sporcandosi le mani e sporcando le parole in essa. Poesia come liturgia, rituale privato.

È una delle sillogi più allucinate di Davide Nota, fuori da ogni schematismo o partizione dialettica. E questa Viola così polisemica da rimandare all'oggetto; per eccellenza dello sguardo lirico poetico, un fiore, e allo stesso tempo al "nome proprio"; dell'iconoclastia nell'arte postmoderna: passando per una linea melodica della prosodia che può benissimo essere accompagnata e suggerita dal medesimo strumento che porta il suo nome. Il suo colore. Viola.

Un fiore, uno strumento e un nome proprio, allora.

Una traccia verso l'esperienza del limite. Ancora ignoto.

‘‘Così c'è qualche cosa che tradisce./ Se tornano è nell'ombra, destinati al silenzio./ Un oltretomba di saluti e sputi/ dove le crepe nere spaccano le mura.’’. L'io testimonia, vede a margine. Scruta, sospetta: guarda per non credere, per dubitare. L'io è l'occhio. Lavora nel silenzio del negativo: percettivo, materico, persino sentimentale… ‘‘Le stelle della sera./ Nebbia di punti viola./ Foresta bianca e nera./ Batteri di memoria.’’

Ma la percezione è contaminata, sul nascere e sul suo morire. Sflorisce. Sfibante vibrazione continua. Anche l'impensabile diventa carne, carne senza concetto, dolore, virus, infezione… la realtà è infettiva. Il contagio è all'ordine del giorno, è la regola: nel bene e nel male, né un bene, né un male… ma in fin dei conti, un livello di separazione. Un level five: una fine. Una sfida. ‘‘Partiamo,/ come un livello di separazione/ da infrangere.’’. Qui la fine è data dal come, un passaggio impossibile, da azione a visione.

Una traccia verso l'esperienza di un limite. Il linguaggio.

Gioco forza allora questa silloge è un percorso nella discesa verso un malessere in forma di parole. Ma in grande stile: varietà di registri timbrici, soluzioni formali, digressioni, sospensioni narrative. Tra teoresi manifesta e atti linguistici che mimano filastrocche infantili, enie con accenti tragici e irrisolvibili.

Con un lessico-immaginario che preleva motivi di misura cristiana – il sangue, la preghiera, le croci, la visione mistica – e li “inchioda” nel proprio altare privato.

Ma, se si vuole, tutto è tenuto da un movimento umano: di sistole e diastole. Un contrappunto stilistico, che struttura comunque una forma aperta al rischio del dissidio: linguistico e simbolico. Tra esigenza di comunità – la lingua della poesia – e tensione verso l'originario, il puro, alle soglie dell'iconoclastia: ‘‘Ma sebbene le tubature siano molte/ e la sorgente unica/ l'origine, Giulia, è dentro l'assedio.’’

Come nella poesia di Piero Ciampi. Da una parte l'intimità, dall'altra l'assenza.

‘‘Versate il piombo della sera/ nella sera di piombo, alzate/ questa tumefatta scena.’’ In questi cinque pezzi facili la scena diventa visione drammatica e le immagini gradatamente si concatenano tra loro in un contrappunto mono-cromatico e mono-tematico: un colore, un'ossessione, come in San Lorenzo e nella Visione.

Ma c'è di più: le varie soluzioni espressive, frutto del "battesimo" al non potere, disperdono le vie del movimento e del discorso in una stratificazione del dire che "presentifica"; il minimo dettaglio: che recupera una risonanza da monologo fatale e allo stesso tempo illustra la morsa tra coscienza e immaginazione. Che si succedono, sempre più, senza soluzione di continuità. Senza respiro. A rapidi "tagli" di scena.

Dentro queste macchie/ di acquerelli e pixel. Nel cielo/ sfibrato.

E i pixel del cervello-tv corrono veloci, le immagini perdono stabilità, e da un momento all'altro appare il rischio di vedere solo una lama bianca uscire dalla grana dell'effetto neve. Per fare a pezzi noi e il quadro. Ecco: la giusta sintonizzazione.

Una traccia verso l'esperienza di un limite. L'iconoclastia.

Ed è proprio l'iconoclastia, evocata dal nome di Bill Viola, e quindi immagini che non sono immagini, un tempo che non è tempo, la soglia e la tentazione su cui si arrestano queste liriche. Dove le immagini si svincolano dai loro supporti materici per farsi materia informe, dove solo la degradazione e i tagli del senso sono percepiti. Con dolore. Anti-poetico, anti-romantico.

«Così certo, potremmo facilmente bruciare/ il vecchio mondo rappresentato,/ ma un enorme deserto illuminato a nuovo/ non era certo il fine di questa guerriglia! (La schermata del cielo/ gelidamente oggettivo).»

CUT

Come indica l'ultima lirica della silloge, una lirica-manifesto, quasi teorica nel suo aspro tono neutro, il grande rischio è quello di capire cosa riaffiorerà dopo la fine dal cervello-tv. Se altre rappresentazioni, un deserto, se rappresentazioni di altri deserti, deserti di altre rappresentazioni. Se, invece, altro…

Ma intanto, nonostante la geometria sempre più astratta e apocalittica dei luoghi “a vanire”, nella “situazione”, la differenza la fanno i corpi, gli altri, gli esseri. Com’è la fine di ogni Rappresentazione.

Fino alla fine del mondo.

E oltre la fine, e nei margini di ogni fine: scena, quadro, immagine, cinema, vita.

Partiamo,/come un livello di separazione/da infrangere.

FINE ALLA FINE

Gianluca Pulsoni

VIOLA

I

Gli orfani

Occorre ritrovarsi. Su questo bagnasciuga

reticolato. Dentro queste macchie

di acquerelli e pixel. Nel cielo

sfibrato. Occorre comunque ritrovarsi.

L'immagine è sfocata. Un'ombra

accartocciata ai piedi del mare.

(Non lo so neanch'io, no: non lo so...).

Sulla battigia desolata

gli uomini in fuga cercano un rifugio

e i deboli un lungo sonno.

Così come orfani del mondo

incatenati nella febbre a vita

del giorno: è così, sì, va bene...

Ma sebbene le tubature siano molte

e la sorgente unica

l'origine, Giulia, è dentro l'assedio.

II

San Lorenzo

Versate il piombo della sera

nella sera di piombo, alzate

questa tumefatta scena.

Montate le strade, i palazzi di cartone

nella sera di piombo sparate

i vostri cannoni a salve.

III

Visione

Così c'è qualche cosa che tradisce.

Se tornano è nell'ombra, destinati al silenzio.

Un oltretomba di saluti e sputi

dove le crepe nere spaccano le mura.

Se scappa non ritorna eppure muta

Io stesso, come un lago di cenere

in cui sprofonda le mani

con sete di rugiada.

Porterai con te queste giornate di novembre?

Non c'è nessuna strada.

*

(Dentro il paesaggio antico quale squarcio,

quale verde-viola scomposizione?

Sfibra scucito il telo.

Decomponi il cielo.

Nel velo digitale

individua l'errore.

Afferra il lembo opaco.

Scorteccia la visione.).

IV

Pregiera

Scorteccio il cielo alla

ricerca di un'origine.

La stella è bianca. Blu

cobalto rovinato.

Sia lode al padre e al figlio

che tornano al cantiere.

Notte di tram e nebbia.

Pietà di me signore.

Di fronte a questa storia

anche il sole si incrina.

Gli avanzi della luce.

Madonna di lamiera.

Le stelle della sera.

Nebbia di punti viola.

Foresta bianca e nera.

Batteri di memoria.

V

Rappresentazione

Partiamo,

come un livello di separazione

da infrangere.

*

In ogni cavo la sostanza mancante

in forma di lacrima chiamare.

Questo semiante accarezzare.

“Chiedo asilo? Decoro?”.

Poeta, cosa voglio ignorare.

Il quadro degli orizzonti è pieno.

L'ambiente ridicolo. Il possibile designato

vuoto. Ho sognato

una casa che non c'era e una sorella

nell'origine. Ma pure tu baciare

vuoi nel modo in cui morire

non sia più l'arido male. Ma l'altro

non esiste.

E per sognare servono i soldi.

*

Ho imparato l'allegria dei sampietrini bagnati,

la via di casa quando piove e tardi

la ragazza pallida che ti offre la mano.

"Spariranno?". Non so, tutto è svanito,

e assieme al tutto anch'io che cerco

ristoro in una canzonetta sbandata.

Vorrei in fiamme vedere

le vetrine dei call center,

le agenzie interinali,

e con pietà francescana aggiungere

al fuoco nuovo fuoco.

Ma tutto quanto ricadrà su noi

che sete avremmo avuto

di sole e di fontana.

*

E San Lorenzo appare

nella sua scomposizione

di sabbia bagnata.

Avremmo detto: certo, avanziamo,

così come per fare un movimento qualsiasi.

La rappresentazione è salvaguardata.

Io voglio il meglio.

Se fuoco non arde. E fontana

ricorda. Verde. Blu.

Volevo il meglio

da questa generazione sballata

di pasticche e psicofarmaci.

Così certo, potremmo facilmente bruciare

il vecchio mondo rappresentato,

ma un enorme deserto illuminato a nuovo

non era certo il fine di questa guerriglia!

(La schermata del cielo

gelidamente oggettivo).

*

E quella notte apparvero infuocate croci.

Un cimitero di bottiglie incomprensibile ai più.

Paesaggio verde e nero

di infrarossi e fanale.

In fila pisciavamo contro il mare.

“Starò con i miei amici

fino alla fine del mondo.”.

Davide Nota è nato a Cassano d’Adda (MI) nel 1981 da padre lucano e madre marchigiana. Laureato in Lettere moderne con una tesi sulla “Nuova poesia italiana”, risiede dalla prima infanzia ad Ascoli Piceno dove nel 2005 ha fondato il foglio di poesia e realtà “La Gru” (www.lagru.org). Suoi testi sono apparsi su diverse riviste e antologie di poesia contemporanea (tra cui "Atelier", "Chorus", "Ut", "Nuovi argomenti", "Lo Specchio della Stampa"). Nel 2005 è uscita la sua prima raccolta poetica, Battesimo (LietoColle), con una nota introduttiva di Gianni D'Elia. Nel 2007 è uscita la sua seconda raccolta, Il non potere (Zona), con una lettera prefatoria di Luigi-Alberto Sanchi. Dal 2008 abita a Roma, dove si occupa di giornalismo politico e letterario.